

Il seminario Dopo l'incanto iniziale, la sinistra si prepara all'opposizione

Processo riformista al sindaco

di SIMONA BRANDOLINI

«C'eravamo tanto amati». Scomodano Ettore Scola, i riformisti napoletani per interrogarsi sulla propria sconfitta a Napoli. Un seminario a porte chiuse, ad inviti, una seduta di autocoscienza, direbbe una femminista. *Mondoperaio* (la rivista fondata da Nenni) ha chiamato a raccolta una quarantina di intellettuali, politici, professionisti per un pomeriggio di riflessioni all'hotel Oriente.

CONTINUA A PAGINA 11

IL SEMINARIO

Dai riformisti processo al sindaco

di SIMONA BRANDOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo la sconfitta (di molti) e dopo la sbornia (di alcuni) si tenta di organizzare una sorta di resistenza e opposizione «deale» a Luigi de Magistris. Un processo ancora una volta tutto interno al centrosinistra, dalla parte dei vinti. Ad aprire i lavori Luigi Covatta, presenti Enzo Amendola, Fausto Corace, Marco Di Lello, Andrea Orlan-

do, relazioni di Umberto Ranieri e Biagio de Giovanni e interventi di Massimo Lo Cicero, Carmine Gambardella, Salvatore Prisco, Laura Angiulli, Vincenzo Belgiorno, Umberto De Gregorio, Amedeo Lepore, Ernesto Paolozzi, Sergio Locorotolo.

Ma il riformismo alberga ancora nella città degli Amendola, dei Chiaromonte, dei Napolitano? Se dovessimo guardare alle recenti elezioni amministrative, dovremmo partire da un dato incontrovertibile. Il Pd si è liquefatto dopo le primarie e la candidatura di Mario Morcone e i riformisti, in ordine sparso, hanno sostenuto chi Lettieri, chi de Magistris, chi, certo, anche Morcone. Ma in ogni caso non hanno inciso, non sono nel governo della cosa pubblica. Dunque anche il riformismo è in cerca d'autore. E oscilla tra due scuole di pensiero all'opposto. Basta leggere gli articoli,

che saranno pubblicati da *Mondoperaio* nel dossier «Il maggio dei sindaci», del filosofo Biagio de Giovanni e dallo storico Luigi Mascilli Migliorini. Il primo non certo fan dell'attuale sindaco di Napoli sin dalla sua candidatura. Il secondo sostenitore e uomo della sinistra che ha portato de Magistris a Palazzo San Giacomo. Un pessimista e un ottimista, non v'è dubbio. Un riformista acclarato il primo di contro il teorico di un nuovo «radicalismo riformatore».

L'articolo di de Giovanni non a caso s'intitola: «Le macerie di una borghesia». Per il filosofo parlare di un'unica onda che ha travolto Milano e Napoli è quantomeno inopportuno. «A Milano — scrive — la lotta vera è stata tra due spezzoni della borghesia, due visioni della città, due modi di interpretarne la prospettiva. Ha vinto quella che è apparsa una borghesia più illumi-

nata». E a Napoli? «A Napoli — ancora de Giovanni — la borghesia è morta, è borghesia diventata plebea che ha rinunciato al proprio ruolo di ceto dalla mediazione colta. Sta lì tutta raccolta nel proprio particolare, nella rinuncia al proprio ruolo storico. La città si è trasformata in una immensa periferia, è la periferia che ha ingoiato il centro e se ne è resa padrona». Per il filosofo de Magistris è il prodotto di questo «nulla» politico, «l'unico barlume di realtà aggregata che vi si ritrova è quella che ha ostacolato ogni progetto per Napoli». E conclude: «La critica a ciò che de Magistris rappresenta non deve diventare un'assenza colpevole di chi può avere un peso sul destino della città». È un richiamo ad un'élite quello di de Giovanni, se ancora ve ne è una in città. All'opposto Mascilli Migliorini parla di una «lezione della Napo-

li-laboratorio. Intanto sul terreno generazionale. Il fallimento del ventennio bassoliano era diventato una specie di Gorgone che aveva paralizzato tutti». E poi spiega: «Vi è, naturalmente, del radicalismo in questa operazione, ma anche questa è lezione da meditare. Piuttosto che evocare a sproposito il masaniellismo come icona di ogni indignazione popolare, sarà meglio provare a comprendere che il radicalismo si presenta, oggi, e anche qui, come una variante del riformismo, non come la sua negazione». Da qui, per lo storico, Milano e Napoli insegnano che un certo riformismo è al «capolinea». Quel riformismo «che a furia di accontentarsi si è dissolto, o peggio, si è trasformato in una controfigura dell'avversario». Due chiavi diverse. A voi la scelta.